

Introduzione. Donne lavoratrici fra discriminazioni e inclusioni, svilimento ed emancipazione?

LILIOSA AZARA

Inquadrata nella storia politica, sociale ed economica, la questione delle disuguaglianze e quella correlata, ma distinta, dell'uguaglianza, tornano prepotentemente al centro del dibattito pubblico. Riflessioni che originano dall'osservazione di un tempo presente in cui, contrariamente alle aspettative progressive e ideali della seconda metà del Novecento, le disuguaglianze non arretrano ma si accentuano, e fratturano la società in punti diversi, a partire dalle disuguaglianze di genere nel mondo del lavoro e nella gerarchia delle professioni¹.

Con uno sguardo orientato a un passato di lunga durata e uno orientato al presente e al futuro, storici ed economisti sembrano aver messo da parte la questione delle disuguaglianze tra uomini e donne e delle ideologie che le hanno pensate e legittimate. In lavori recenti di sintesi e di relativa grande diffusione quali il volume dell'economista francese Thomas Piketty in cui, a partire da una critica serrata del capitalismo attuale e delle sue aporie, il tema dell'uguaglianza e della sua storia è esplicitamente affrontato², oppure il libro dello storico del diritto Aldo Schiavone che analizza le concretizzazioni giuridiche che accompagnano nel tempo le disuguaglianze³, traspira una certa indifferenza nei confronti delle disuguaglianze di genere.

La nota storica francese Sylvie Schweitzer, specialista di storia del lavoro femminile, mette in luce le aporie del ragionamento di Thomas Piketty, a partire dalla marginalità in cui l'economista relega la questione delle disuguaglianze di genere, e suggerisce di spostare lo sguardo e le politiche dalle disuguaglianze strettamente economiche a quelle di

¹ A. Bellavitis, M. Martinat, *Il valore delle donne. Saggio introduttivo*, in «Genesis», XXI, 2022, n. 2, pp. 7-14.

² T. Piketty, *Una breve storia dell'uguaglianza*, La Nave di Teseo, Milano 2021.

³ A. Schiavone, *Eguaglianza. Una nuova visione sul filo della storia*, Einaudi, Torino 2019.

educazione e formazione perché è su questo terreno che si gioca la partita più sostanziale dell'uguaglianza⁴.

Nel volume di Piketty, il dominio maschile, il patriarcato e l'irrigidimento delle strutture sociali di genere non risalgono tanto allo sviluppo dello Stato centralizzato, quanto alla seconda metà del XIX secolo, quando si svilupparono l'industrializzazione e la democrazia. Poiché quest'ultima richiede che tutti gli individui siano trattati su un piano di parità, per paradosso la società si applica a differenziare rigorosamente le donne dagli uomini e svalutarle per meglio giustificare la loro esclusione dal sapere e dal potere. Quando l'industrializzazione crea nuove competenze e nuove professioni, le donne sono escluse dalla maggior parte delle formazioni, sia tecniche che accademiche, e si creano per loro nuove professioni non miste nel campo della cura o come operaie o impiegate. La storia dell'educazione delle ragazze e delle donne ha le stesse caratteristiche ovunque in Occidente, cioè la lunga esclusione delle giovani donne dall'istruzione secondaria che apre le porte dell'università e quindi delle professioni di potere. La costante separazione dei sessi ha permesso la differenziazione dei saperi e delle esperienze tra uomini e donne, nonché la legittimazione di presunte differenze intellettuali capaci di assegnare posti specifici sul mercato del lavoro, riflesse ancora oggi nell'asimmetria delle carriere di uomini e donne.

È la differenza di formazione che permette la differenziazione delle professioni e la loro gerarchizzazione, ancora oggi visibili nei mestieri, nelle professioni e nelle funzioni più svalutate – dove le donne sono in maggioranza – così come in quelle più prestigiose – dove lo sono gli uomini. Nella storia della marginalizzazione delle donne, l'ottenimento del diritto di voto non risolve tutti i problemi. Nell'acquisizione e nell'espressione della cittadinanza c'è il diritto di voto, ma anche il diritto-dovere di portare le armi, di difendere il territorio nazionale, la patria. Le donne sono state escluse, in Italia, dalle Forze armate e dall'indossare le uniformi fino al 2000.

La lenta attuazione della parità nelle liste o la gestione delle quote nei consigli di amministrazione delle aziende e, soprattutto, nei ruoli dirigenziali non solo nella funzione pubblica, dove sono in gioco, oltre alle posizioni di comando, anche i livelli di retribuzione, è il segno della fatica maschile a condividere il potere.

Ed è proprio su questo terreno che è sembrato opportuno dedicare un numero della rivista a reintrodurre le donne e la loro storia nella discussione su uguaglianza/disuguaglianza nel mondo del lavoro, con una attenzione specifica alle professioni e ai percorsi di formazione giudicati per lungo tempo eminentemente "maschili" dove la presenza femminile è stata non di rado percepita come "ingombrante".

Assumendo uno sguardo retrospettivo, i saggi del numero indagano continuità e persistenze di disuguaglianze di genere e sperequazioni salariali che insistono nell'universo del lavoro produttivo e professionale dell'Italia repubblicana e che entrano in attrito con il principio di uguaglianza tra uomini e donne e la formula «senza distinzione di sesso», esito di una fortunata mediazione interna all'Assemblea costituente, il cui portato simbo-

⁴ S. Schweitzer, *Ma dove sono finite le "lenti di genere"*. Alcune considerazioni su Thomas Piketty, *Une brève histoire de l'égalité* (Paris, Le Seuil, 2021), in «Genesis», XXI, 2022, n. 2, pp. 16-20.

lico e materiale risiede nell'abbattimento delle barriere che nel corso di una storia plurisecolare hanno segnato l'accesso delle donne alla sfera pubblica⁵.

Due articoli della Costituzione, però, non trovano piena attuazione per oltre quindici anni. L'articolo 37 assume principi fondamentali come la parità tra donne e uomini e le garanzie e i diritti alla madre lavoratrice ma, nella realtà, le differenze salariali restano una regola per tutti gli anni cinquanta e sessanta, al centro di un dibattito vivace che vede le associazioni femminili impegnate per l'eliminazione delle discriminazioni e l'adozione di norme che tutelino il lavoro delle donne, a partire da un *welfare* che consenta di conciliare lavoro e famiglia⁶. Nel primo decennio di vita dell'Italia repubblicana a livello sociale si registrano svolte importanti⁷. Dal 1954 la tendenza all'occupazione femminile extra domestica è salita più rapidamente, con un sensibile ridimensionamento della figura della casalinga⁸. È stata una svolta, però, dettata più da motivi oggettivi legati alle impellenti necessità del mercato del lavoro e dello sviluppo economico, che matura attraverso la consapevolezza dell'emergere di nuovi valori culturali e di nuovi modelli di comportamento⁹. Quelli, infatti, prevalenti negli anni cinquanta attribuivano ancora all'uomo un ruolo primario nel lavoro extra domestico e alla donna una posizione centrale nelle attività legate alla riproduzione e alla sfera domestica¹⁰. Nella società e nei partiti politici alla donna si fa riferimento ancora in termini molto tradizionali. Per tutti coloro che intendano costituire una famiglia cristiana, nel 1955 viene pubblicato il volume *Questioni attuali sulla famiglia* di Carlo Carbone, sacerdote militante dell'Azione cattolica italiana, in cui il lavoro della donna fuori casa è descritto non solo come un problema complesso, ma come un tasto doloroso¹¹. Senza opporre una netta contrarietà, il lavoro extra domestico deve essere accolto con alcune ben definite riserve: non deve in alcun modo ledere il corpo della donna e la sua vocazione materna e non deve rappresentare un pericolo per la sua virtù né per quella di

⁵ A. Rossi-Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996; P. Gabrielli, *Suffragio, cittadinanza, associazioni politiche delle donne*, in M. Ridolfi (a cura di), *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica*, 1. Il "momento repubblicano" nella costruzione della democrazia, Viella, Roma 2020, pp. 117-140.

⁶ E. Betti, *Equal pay and social justice: Women's agency, trade union action and international regulations. Italy, the ILO and the EEC in the global context (1951-1977)*, in «The International History Review», 2021, n. 3, pp. 577-594; Ead., *Unexpected alliances: Italian women's struggles for equal pay, 1940s-1960s*, in E. Boris, S. Zimmermann, D. Hoehtker (a cura di), *Women's ILO. Transnational networks, global labour standards and gender equity, 1919 to present*, Brill, Leiden 2018, pp. 276-299.

⁷ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2005.

⁸ S. Patriarca, *Gender trouble: Women and the making of Italy's «active population» 1861-1936*, in «Journal of Modern Italian Studies», 1998, n. 2, pp. 144-163.

⁹ M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi. Modelli culturali e comportamenti sociali*, Laterza, Roma-Bari 1992.

¹⁰ Sui profondi ritardi tra i diritti acquisiti nella sfera pubblica e le debolezze persistenti in quella privata si veda, P. Ginsborg, I. Porciani (a cura di), *Le politiche della famiglia nell'Europa del Novecento in Famiglia, società civile e Stato tra Otto e Novecento*, in «Passato e Presente», 2002, n. 57, pp. 64-77. Sul lavoro delle donne di fronte al cambiamento culturale degli anni cinquanta, A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019, pp. 247-253.

¹¹ C. Carbone, *Questioni attuali sulla famiglia*, Domani, Roma 1955, pp. 118-121. La visione dell'autore è anche esposta in *Dall'individuo alla società internazionale*, Ave, Roma 1945; Id., *Verso un mondo nuovo*, Sales, Roma 1951; Id., *Per una migliore vita sociale*, Domani, Roma 1952; Id., *Uomo e società*, Domani, Roma 1955.

coloro che lavorano insieme a lei per i quali potrebbe costituire un'irresistibile tentazione. Il lavoro della donna assume particolari caratteri di pericolosità se mette in discussione il naturale ruolo di moglie e madre, se obbliga a spostare in avanti l'età del matrimonio, a non procreare o a ridurre il numero dei figli, se intacca i suoi doveri di educatrice e, infine, se contribuisce alla disoccupazione maschile. Il lavoro femminile è, dunque, giustificato solo dal bisogno o da alcune personali vocazioni al lavoro di assistenza e di cura o all'insegnamento¹². L'indipendenza economica della donna, inoltre, non solo incide negativamente sull'armonia familiare, soprattutto se esiste una disparità salariale tra marito e moglie a favore di quest'ultima, ma istilla una forma di disamore verso la casa, il marito, i figli, tanto da renderla vulnerabile alle passioni, alle tentazioni e alla vanità¹³.

In merito al lavoro femminile, la dottrina cattolica pone particolare enfasi sul valore e sulla redditività del lavoro domestico che è e resta quello più appropriato per una donna nelle sue funzioni di casalinga e di educatrice dei figli¹⁴. Fatta salva la necessaria prudenza che occorre usare quando si valuta l'opportunità di un lavoro extradomestico per una donna – le maggiori spese in abbigliamento e trasporti, gli eventuali pericoli per la sua salute, i rischi per la sua moralità, il possibile aumento della disoccupazione maschile e il conseguente incremento delle imposte a fini assistenziali – si deve guardare con maggiore propensione al lavoro delle donne nubili piuttosto che delle sposate, preferendo le professioni che quasi coincidono con una missione benefica: maestra, assistente sociale, medico pediatra e ginecologa, sarta e bibliotecaria¹⁵.

Nella Democrazia cristiana e nel mondo cattolico al lavoro femminile si guarda con aperta diffidenza, accettandolo come eccezione e non come nuovo possibile elemento costitutivo della società. Le sinistre, dal canto loro, danno voce a un discorso per lo più rivendicativo che vede la «questione femminile» come appendice di una più vasta questione sociale e si riferisce all'emancipazione della donna come a una naturale e spontanea conseguenza della lotta per il socialismo. Così Camilla Ravera, su «Vie Nuove» (1955), asserisce che la dimensione del lavoro e della lotta per il lavoro consente alla donna di acquistare una nuova coscienza di sé, dei suoi diritti, della realtà sociale in cui è calata, rendendola consapevole dei limiti che il capitalismo pone alla sua emancipazione inducendola a lottare¹⁶. All'interno dello stesso Partito socialista sulla questione femminile prevalgono accenti non dissimili da quelli sviluppati nelle file cattoliche¹⁷. Discutendo del diritto al lavoro quale mezzo per assicurare l'indipendenza della donna, il deputato socialista Fer-

¹² S. Olivieri, *Donne e insegnamento dal dopoguerra a oggi. La femminilizzazione del corpo insegnante*, in Ead., *Essere donne insegnanti. Storia, professionalità e cultura di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996.

¹³ Su questi aspetti si veda C. Saraceno, *La dipendenza costruita e l'interdipendenza negata. Strutture di genere della cittadinanza*, in G. Bonacchi, A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 166-189.

¹⁴ Con riguardo al ruolo primario che la Chiesa attribuisce alle donne, osteggiando l'emancipazione e l'occupazione al di fuori delle pareti domestiche si veda, J. Pollard, *Catholicism in modern Italy. Religion, society and politics since 1861*, Routledge, London 2008.

¹⁵ C. Carbone, *Dottrina sociale cristiana*, Domani, Roma 1957, pp. 24-25.

¹⁶ La citazione in L. Azara, *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68)*, Donzelli, Roma 2018, p. 18.

¹⁷ M. Casalini, *Le donne della sinistra (1944-48)*, Carocci, Roma 2005.

nando Santi, dal 1947 segretario aggiunto della Cgil, convintamente asserisce che questo non deve tradursi in una forma indiscriminata di rivendicazione. Il lavoro femminile non deve contrastare con la struttura psicofisica della donna che prima ancora che lavoratrice è moglie e madre:

non ci piacciono le donne muratrici o stradine o guidatrici di camion [...]. Le donne dell'Udi mi considerano un reazionario, una specie di capo della Confindustria dei mariti. Certo la donna nulla perde del suo fascino femminile facendo l'insegnante o il magistrato. Ma il mestiere di stradino è un'altra cosa. Fino a che saranno le donne a fare i figli e fino a che i figli nasceranno da un atto d'amore, una pur qualche differenza tra uomo e donna deve esistere¹⁸.

Trattando di limitazioni e discriminazioni che hanno accompagnato il faticoso percorso delle donne nell'accesso alle professioni, è d'obbligo richiamare anche la mancata attuazione dell'articolo 51 della Costituzione. Pur stabilendo il principio di uguaglianza su cui poggia il diritto di cittadine e cittadini di accedere ai pubblici uffici e alle cariche elettive, nella realtà alcune carriere continuano a essere precluse alle donne, a partire da quella di prefetto e di magistrato. Il dibattito politico e istituzionale sull'ingresso delle donne in magistratura che risale ai tempi della Costituente e si protrae per svariati anni, almeno fino al 1963, è profondamente intriso di stereotipi e pregiudizi. Promuovendo con gli articoli 3 e 51 il nuovo ruolo della donna italiana nella vita sociale e politica del Paese, si è affermata la sua capacità di essere cittadina in una nuova Italia democratica nonché di poter sedere accanto agli uomini in Parlamento e in Senato, ma nel contempo, di fronte alla decisione di aprire le porte della magistratura alla componente femminile, i politici non hanno esitato a riproporre vecchie e vergognose teorie misogine sulle incapacità morali e intellettuali femminili. L'avvocata Zara Algardi, già nel 1949, nel libro *La donna e la toga*, entra nel merito dell'annoso problema della capacità femminile e mette sotto giudizio il criterio in base al quale si decreta l'inferiorità della donna e la sua presunta inadeguatezza a certe professioni di alta responsabilità¹⁹. Le motivazioni addotte contro le donne in magistratura sono una riesumazione dei vecchi temi che hanno animato le discussioni sulla naturale minorità delle donne al momento della promulgazione dei codici civile e penale dell'Italia unita²⁰. Echi lombrosiani ancora ben radicati nella maggioranza dei politici italiani, a esclusione di poche eccezioni: «posizioni esclusivamente maschiline» scrive la penalista Maria Bassino nel 1948, che riconoscono nella donna un'organizzazione cerebrale insufficiente, una

¹⁸ Stralci dell'intervento di Fernando Santi in A. Matera, *Rispondiamo al compagno Santi. Parole all'orecchio*, in «Avanti», 28 giugno 1956. Si veda anche la reazione dell'Udi in A. Alessandrini, *Un articolo sconcertante*, in «Noi Donne», 1° luglio 1956, p. 27.

¹⁹ Z. Algardi, *La donna e la toga*, Giuffè, Milano 1949, p. 15.

²⁰ Per uno studio che guarda alla sfera giuridica, ai sistemi normativi e alle pratiche delle donne come luoghi della costruzione delle identità di genere e del cambiamento nei rapporti tra i sessi si veda, S. Bartoloni, *Cittadinanza incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, Viella, Roma 2021.

personalità instabile, pericolosamente soggetta a variabili pressioni sentimentali e conseguentemente priva di quell'equilibrio morale necessario per l'esercizio della giustizia²¹.

Sono passati tre anni da quando le italiane hanno ottenuto il diritto di voto, ma questo non deve bastare loro – sprona Maria Bassino dalle pagine di «Mercurio»; le donne non devono accontentarsi perché l'agognato successo, il voto, è una tappa importante ma non conclusiva²². Occorre tenere presente che si tratta di un risultato parziale rispetto al pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza, e a dimostrarlo è la stessa discussione in Assemblea costituente dove «si è creata l'assurda ipotesi di un individuo capace politicamente di partecipare alla formazione della legge, capace di far parte del Governo e *incapace* poi, per una non chiara insufficienza mentale, di applicarla ai casi concreti»²³. Una ricca storiografia ha ricostruito lo spessore del protagonismo politico femminile nel dopoguerra e ha mostrato le ambiguità insite nell'esercizio dei diritti politici in un contesto ancora in gran parte connotato da una cultura ostile all'attività delle donne nella sfera pubblica, cristallizzata in un sistema giuridico e normativo che sancisce l'inferiorità femminile²⁴.

Diversi anni dopo anche Maria Federici, forse la più tenace fra le Costituenti nel difendere quel diritto, riconosce che in fondo le donne sono state trattate bene dalla Costituzione, non fosse stato per quel «solo incidente» che riguardava l'ammissione alle cariche della magistratura²⁵. Nello stesso anno in cui ella pubblicava le sue memorie, era il 1957, un alto magistrato, Eutimio Ranalletti dava alle stampe presso la casa editrice Giuffrè un accorato volume di settanta pagine, *La donna-giudice, ovvero sia la «Grazia» contro la «Giustizia»*, dedicato ancora una volta a contrastare l'ammissione delle donne alle funzioni giudiziarie. In uno dei passaggi retorici più misogini così egli riassumeva la donna:

è fatua, è leggera, è superficiale, emotiva, passionale, impulsiva, testardetta anzichè, approssimativa sempre, negata quasi sempre alla logica, dominata dal "pietismo", che non è la "pietà"; e quindi inadatta a valutare obiettivamente, serenamente, saggiamente, nella loro giusta portata, i delitti e i delinquenti²⁶.

Nonostante l'articolo 3 e l'articolo 51 non dessero luogo a fraintendimenti interpretativi, la questione delle donne in magistratura si pone e rimane per molti anni un ostacolo

²¹ M. Bassino, *La donna magistrato*, in «Mercurio», marzo-giugno 1948, n. 36-39, pp. 11-16. Con riguardo all'eredità lombrosiana che travalica i confini dell'Italia repubblicana si veda, L. Azara, L. Tedesco (a cura di), *La donna delinquente, la prostituta, la donna normale. L'eredità di Lombroso nella cultura e nella società italiane*, Viella, Roma 2019.

²² E. Vezzosi, *La cittadinanza femminile: una nozione "porosa"*, in «Genesis», V/2, 2006, n. 2, pp. 1-16.

²³ Ivi, pp. 12-13.

²⁴ Rimando per l'analisi critica di questa storiografia ad A. Rossi-Doria, *Gli studi di storia politica delle donne sull'Italia repubblicana*, in «Contemporanea», 2010, n. 3, pp. 487-494; per una sintesi generale a P. Willson, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 228-263. Le difficoltà incontrate dalle elette nel lavoro istituzionale e nella costruzione di una autorevole rappresentazione della donna politica di cui parte della stampa si impegna a svilire competenze e professionalità sono bene ricostruite nel volume di P. Gabrielli, *Il 1946. Le donne, la Repubblica*, Donzelli, Roma 2009.

²⁵ M. Federici, *Il cesto di lana*, Sales, Roma 1957, p. 57. Sul profilo di Maria Agamben Federici si veda P. Gabrielli, *Il primo voto. Elettrici ed elette*, Castelvecchi, Roma 2016, pp. 128-133; Ead. (a cura di), *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura, controllo sociale*, Carocci, Roma 2001.

²⁶ E. Ranalletti, *La donna-giudice, ovvero sia la «Grazia» contro la «Giustizia»*, Giuffrè, Milano 1957, pp. 5-6.

insuperabile. Sul finire del suo libro, *La donna e la toga*, Zara Algardi presenta un capitolo intitolato *Ciò che si pensa della donna in toga*, in cui riporta una serie di pareri ottenuti tramite interviste. Il primo era del ministro della Giustizia, il liberale Giuseppe Grassi, che non si dichiarava diffidente verso le capacità femminili, ma reputava fosse necessario alla donna italiana «un certo periodo di evoluzione spirituale» prima di poter realizzare concretamente lo stesso rendimento dell'uomo per quanto riguardava «determinate funzioni, come quella giurisdizionale»; secondo il ministro sarebbe stato meglio procedere per gradi, consentendo per prima cosa e in forma di prova la partecipazione delle donne ai Tribunali per i minorenni nella qualità di terzo membro componente il collegio, accanto a due giudici di carriera: «Dipenderà certamente dalla prova, positiva o negativa, che la donna saprà dare di sé» concludeva, «la sua ammissione alla funzione giurisdizionale in un senso più esteso»²⁷.

Solo nel maggio del 1960 la Corte costituzionale dichiara incostituzionale la legge, in vigore dal 1919, che escludeva le donne dall'alta dirigenza dello Stato, nella quale il sesso femminile era «assunto come tale a fondamento di incapacità o di minore capacità». Fu abrogata tre anni dopo, con la legge n. 66 del 9 febbraio 1963, che ammettendo le donne ai pubblici uffici e alle professioni, ad esclusione della Guardia di finanza e delle Forze armate, poneva fine a una discriminazione difesa strenuamente e a lungo dai vari corpi dello Stato, e in particolare dai magistrati²⁸.

Nel 1964 il magistrato e partigiano Alessandro Galante Garrone, in un lucido articolo apparso su «Noi Donne», faceva intendere che i giudizi che avevano pesato per tutti quegli anni sulle donne non erano frutto di opinioni bizzarre e isolate ma erano più o meno pubblicamente condivise e diffuse tra giuristi e politici anche cosiddetti progressisti:

E poiché dobbiamo essere sinceri fino in fondo, vogliamo aggiungere che talvolta abbiamo l'impressione che anche fra gli uomini politici più coraggiosamente innovatori, ce ne sia più d'uno che, su questo tema della posizione della donna nella famiglia, ancora serba, magari nel subconscio, qualche intima riserva, qualche riluttanza psicologica, qualche residuo di antichi pregiudizi [...]. Diciamo la verità: non c'è forse tra noi, che pur sinceramente ci reputiamo amici di ogni libera causa nel mondo, chi in segreto pensa che in casa propria la "libertà" non sarebbe altrettanto opportuna?²⁹

Il 1964 segna un momento di bilanci positivi sul versante dell'emancipazione femminile. Viene riconosciuto e corrisposto il «pari salario per pari lavoro a uomini e donne» alle dipendenti del settore del commercio (come era già avvenuto per l'industria e per le banche). Un diritto sancito dall'articolo 37 della Costituzione, applicato solo dopo sedici anni. I giornali riportano la fotografia di una ragazza di diciannove anni in uniforme di ufficiale di marina, che sale a bordo di una nave. È la prima donna abilitata alle funzioni

²⁷ Algardi, *La donna e la toga*, cit., p. 65.

²⁸ Fondazione Nilde Iotti (a cura di), *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, Futura Editrice, Roma 2024, p. 106; M. Minesso, *Diritti e politiche sociali. Le proposte delle parlamentari nelle Assemblee legislative dell'Italia repubblicana (1946-1963)*, FrancoAngeli, Milano 2016, pp. 174-183.

²⁹ A. Galante Garrone, *La donna nuova e il codice vecchio*, in «Noi Donne», 7 marzo 1964, n. 10, pp. 62-63.

di capitano di lungo corso; prima di lei altre ragazze, sebbene munite degli stessi titoli, non avevano potuto indossare l'uniforme e far parte di un equipaggio mercantile perché non era ancora operante l'articolo 51 che garantisce parità di accesso fra uomini e donne agli uffici pubblici e alle cariche elettive³⁰. Finalmente, otto ragazze indossano la toga del giudice, superando insieme a 178 uomini, su 800 candidati, il concorso per entrare in magistratura³¹. A illuminare gli anni sessanta, è anche la costituzione di un nuovo corpo dello Stato al femminile, istituito nel 1961, quando le prime italiane indossano l'uniforme da ispettrice o assistente di polizia³². L'ingresso delle donne nell'amministrazione di pubblica sicurezza, sia pure tardivo rispetto allo scenario internazionale, se inquadrato nella storia istituzionale e politica di quel periodo riflette le lentezze e le inesorabilità delle avanzate verso la crisi della cultura patriarcale e del monopolio del potere maschile. Le prime donne in divisa, però, sono dotate di mansioni e poteri limitati. L'ostilità della società e della polizia maschile, la permanenza di stereotipi di genere e la progressiva riduzione delle funzioni ne depotenzia le competenze facendole scivolare verso un lavoro assistenziale e burocratico-amministrativo che le esclude da un'attività investigativa che resta a dominio maschile. Nel caso delle poliziotte la visione positivista, biologista e lombrosiana che ribadisce l'innatismo di alcune capacità e prerogative femminili non è così pervasiva come nel dibattito che accompagna l'ingresso delle donne in magistratura, ma è abbastanza radicata da alimentare nell'immaginario collettivo la similitudine difficile da decostruire con le assistenti sociali. Percepite come "ingombrati", l'amministrazione da cui dipendono argina la loro presenza svalorizzandole e sottoimpiegandole, alimentando forme diffuse di disuguaglianza, discriminazione sessuale, disparità di trattamento economico, abusi e soprusi. Per il raggiungimento della parità con i colleghi uomini, dovranno aspettare la cosiddetta legge Anselmi del 1977. Voluta fortemente da Tina Anselmi, prima ministra della Repubblica, la legge vieta qualunque discriminazione, anche indiretta, fondata sul sesso nell'accesso al lavoro, in qualunque settore o attività professionale e a tutti i livelli di gerarchia professionale³³. La norma pone fine anche a ogni forma di discriminazione salariale per un uguale lavoro, di pari valore, svolto da uomini e donne. Un percorso complesso, articolato e accidentato quello relativo alla parità di genere che, formalmente, si risolve con la riforma attuata dalla legge del 1981 che, nel disporre lo scioglimento del corpo di polizia femminile, stabilisce che il personale confluisca nei ruoli della polizia di

³⁰ A. Carofalo, *La donna va avanti*. Nell'occhiello dell'articolo si legge: *Il 1964 ha registrato una fervida attività e più di un successo delle associazioni femminili italiane che, libere dal vecchio suffragetismo, chiedono solo il rispetto della costituzione*, in «La Nazione», 2 gennaio 1965.

³¹ F. Tacchi, *Eva togata. Donne e professioni giuridiche in Italia dall'Unità a oggi*, Utet, Roma 2009; E. Di Caro, *Magistrate finalmente. Le prime giudici d'Italia*, il Mulino, Bologna 2023. Si veda anche, più in generale, A. Meniconi, *Storia della magistratura italiana*, il Mulino, Bologna 2013.

³² L. Azara, *Un nuovo Corpo dello Stato. La polizia femminile in Italia (1961-1981)*, Viella, Roma 2023.

³³ A. Barbieri, *Ricordando Tina Anselmi: la legge sulla parità di trattamento nel lavoro del 1977 tra il contesto internazionale e la sua soggettività*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», 2018, n. 2, 2018, pp. 1-15; M.V. Ballestrero, *La legge 9 dicembre 1977, n. 903 sulla parità uomo-donna in materia di lavoro*, in Ead., *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 210-228; M. Pitteri, *Tina Anselmi. Una vita per le donne*, Edizioni Lavoro, Roma 2023. Per una biografia di Tina Anselmi si veda A. Vinci, *Tina Anselmi. Storia di una passione politica*, Sperling Kupfer, Milano 2016.

Stato. La legge rimuove gli ostacoli giuridici alla effettiva parità delle donne nel servizio di polizia e simbolicamente segna la fine dell'uguaglianza condizionata alle attitudini di genere. Una piccola rivoluzione che apre la strada al successivo ingresso delle donne, con la legge del 1999, in tutte le Forze armate.

L'ingresso delle donne nell'amministrazione militare italiana, tema avvolto da un prolungato silenzio storiografico, è stato oggetto di rivisitazioni e interpretazioni demandate alla sociologia e alla psicoanalisi che hanno guardato alla percezione collettiva di una maschilità svilita dal paventato processo di femminilizzazione di un universo dominato dagli uomini. Il saggio di Liliosa Azara, inquadrato nella storia politica, culturale e sociale italiana, disvela stereotipi e pregiudizi ancora persistenti nei partiti politici italiani che per un trentennio (1970-2000) si confrontano sul terreno di una emancipazione ineluttabile che deve rispondere anche a esigenze di allineamento geopolitico e strategico.

Le resistenze e le diffidenze verso l'ingresso delle donne in un mondo del lavoro fortemente mascolinizzato e maschilista, sono al centro del saggio di Eloisa Betti che si interroga sulle opportunità e sui limiti che le figlie del boom economico hanno sperimentato nell'accesso all'istruzione secondaria a carattere tecnico-industriale e indaga le convergenze tra i mutamenti economico-produttivi generati dallo sviluppo industriale, il rinnovato impegno delle associazioni femminili sul lavoro delle donne e il mutato scenario socio-culturale. Un tema che si rivela quanto mai attuale alla luce di una parità che sembra essere stata raggiunta nell'istruzione, dove le ragazze rappresentano il 48,5 per cento (per le scuole superiori) ma di queste solo il 42,8 per cento sceglie di frequentare istituti professionali e ancora meno tecnici, lasciando aperto un divario di genere di lunga durata. Singolare è il processo di costituzione di una *leadership* educativa al femminile indotta dal processo di femminilizzazione della dirigenza scolastica con un 67 per cento di donne che ricoprono, oggi, figure apicali in tutti gli ordini e gradi della scuola. Il saggio di Francesca Borruso, intrecciando evoluzione normativa e pedagogica con testimonianze autobiografiche, attraverso le quali ricostruisce la percezione del ruolo femminile in un ambito rimasto a lungo dominio maschile, delinea la costruzione di una nuova identità professionale femminile, senza trascurare le possibili persistenze culturali.